

IL DRAMMA IN FRANCIA

E L'AGNESE DI MERANIA

DI F. PONSARD. *

Il teatro non ha da esser solamente divertimento ma debb'essere scuola, scuola da informare gli uomini alla virtù, da accenderli di sdegno contro il vizio, da sollevarli dal terreno lezzo alla celeste purità, da nodrire l'angelica favilla che è in loro, da rompere l'indegna scorza che li soffoca e comprime.

BOTTA.

Il nostro secolo procede a ritroso dei secoli dell' antichità; il teatro appo noi fecesi trastullo e passatempo per gli oziosi, però negli scrittori surse il mal vezzo di solleticare lo spettatore con imperfette rappresentazioni, anzichè ricrearlo con opere durature. Nè in questo affermando vorrò dire io già che il teatro v' abbia rimesso della sua antica destinazione, ma solo che il suo potere è infievolito, e che gli scrittori altra via battono, da quella nobilissima pestata dai vetusti; chè quelli erano maestri di nobili pensamenti, ed a loro voglia menavano gli ascoltatori, ove più ragionevole credevano dovessero soffermarsi, mentre i moderni poeti aggiustano la loro giornea a seconda dell' aura popolare, e non più liberi da qualsiasi preconconcetto pregiudizio, ma adulatori e schiavi addivengono delle vulgari passioni del popolo. Da tanta sventura vanno i poeti immuni in questa, comune patria, Italia nostra. Qui non desiderio di plauso, o voglia di mercenario guadagno. Quante opere eccellenti, e spesso meravigliose restano ignorate all' universale, pago lo scrittore d' avere a giudici

* *Agnès de Méranie* : trag. en cinq actes et en vers, par F. Ponsard etc. Paris, 1847.

que' pochi che allo studio delle amene lettere consacrano poche ore d' una vita fuggitiva ed oscura. I nostri vicini via diversa d' assai battono. Colà sulle rive della Senna, appena bionda lanugine spunta sul mento di baldo giovinetto, sollecito tu il vedi di dare opera perchè il suo nome echeggi sopra uno de' millanta teatri onde la città di Lutezia va superba. Il Francese maligno creò il vaudeville : un poeta di colà pronunziollo. Per me crederei che antilogica vertigine menasse i discendenti di Montaigne a metter mano a tal comico lavoro, che la critica appicco non trovandovi, non sa addentare. Chi credesse che que' versi ove il poeta profonde tutto il suo ingegno , perchè il più lussureggiante epigramma , o perchè i contrapposti i più inaspettati vengano fuori , ritragga della veneranda bellezza dei cori dell' antica Greca commedia , parreggeria giubba sdruscita alla porpora dei Re , e indomito o ben bardato cavallo a vile giumento che all'umile uso dei campi si riserva.

Il teatro francese (del moderno io ragiono) va giudicata con una coscienziosa severità , conciossiacchè io estimo doveroso uffizio santo , diroccare vecchi pregiudizi che vanno correndo il mondo, e che minacciano di spegnere alcuna rara scintilla di bello , che in qualche anima privilegiata s' annida. In que' giorni per la Francia avventurati quando il quartodecimo Luigi sedeva sul trono dell' avolo gloriosissimo Errico, in que' giorni nobile spettacolo fu dato al mondo contemplare. Le arti della guerra e della pace indistintamente fiorirono , ed il guerriero vittorioso all'ombra dell'alloro, sentiva intorno aleggiarsi il soffio vivificatore delle arti e della poesia. Bossuet e Massillon tuonavano dai pergami , Condé guidava a certa vittoria le indomabili schiere, Moliere, Corneille , Racine signori della scena rinnovavano più poetica stagione, ed era più bella. Il secolo di Leone in Italia, di Elisabetta in Inghilterra , di Luigi in Francia, sono que' fortunati momenti nella storia di un popolo, in cui la provvidenza parte di se trasfonde sul mondo splendidissima ; e per non parlar che del teatro , per non accennare che alla sola Francia , per riportare due soli nomi , Corneille e Racine dai posterì riceveranno laude di sincera ammirazione.

Con Pietro Corneille ha incominciamento la gloria del dramma francese ingegno fecondissimo, solo bastevole ad indurre in un popolo superbia.

In lui la tragedia s'erge se non perfetta (che vanto sì bello i destini serbavano a Giovanni Racine) giovane, vaga, ed innanzi tratto robusta. La francese Accademia prendendo a disamina il Cid, ingegnosamente, per non dire risibilmente, scusa il poeta della molteplicità degli avvenimenti stretti nel giro brevissimo di poche ore, con tai parole le quali l'indole del teatro francese pienamente spiegano.

Bene il sapiente consesso pronunziò, aver fatto il Corneille, che mancando alla verosomiglianza ed alla natura, non mancava di certo all' arte.

Chi volesse accagionare il Boileau come autore di certe tistiche e pedantesche teorie, non so se bene al fatto si apporrebbe: involontario ei veniva rimorchiato dalla moltitudine. Non io vo' difenderlo, che uomo di tanta scienza sopra sdruciolevole sentiero conducesse i creduli a periglioso passo ed a certa rovina. Corneille pria del Despreaux comparve nel campo delle francesi lettere, e quegli, cui venisse brama di contrastar quant'io poc' anzi veniva asseverando, legga le introduzioni alle sue tragedie. Il poeta scompare per dar luogo allo scoliaste dello stagirita. Ogni più utile impegno, ogni picciola trasgressione di certe regole, che la lunga tradizione ha credute aristoteliche, era tal pecca all'occhio del gran poeta, che un'ampia venia non saria bastata a rappaciarlo colla sua coscienza. Il pomo della discordia erano le tre unità, di azione, di tempo e di luogo; imperò sulla prima alcun non soffermandosi come parte costitutiva d'ogni opera d'arte, sulle altre due pugarono, e miranda cosa! uomini d'altissimo sapere consumarono infruttuosamente la vita nell'interpretazione di quelle medesime dottrine, che il *gran maestro di color che sanno* (al dire de' più) giammai non volle fermare, colla sua allora creduta inappellabile autorità.

Io non certo vorrò entrare in simigliante gineprajo; in Germania lunghe dispute sull' obbietto sonsi prolungate, ed Alessandro Manzoni con quella forza d'ingegno che ognuno

gli sa, in un suo discorso per le lunghe a queste cose volgeva l'animo.

Il Corneille avea sortito dalla natura un ingegno cavalleresco. L'amore, la gloria, l'entusiasmo erano passioni da lui intese come per alcuno meglio non si seppe; ed il Cid quantunque tra le sue tragedie nell'insieme presenti alla critica ove appigliarsi, considerata per la verità del colorito, per la conoscenza storica de' suoi eroi, non temo asserirlo, è un capolavoro del teatro francese non solamente, ma d'ogni teatro. Molti hanno creduto ravvisare ne' Romani di Corneille, quella generosa e potente nazione che la rocca del Campidoglio già vide aggirarsi vincitrice fra il popolo Re. Opinione è questa troppo altamente propugnata, ed il Corneille è tale uomo, che inesperto scrittore e di niuna vaglia, qual io mi sono, non potrebbe il contrario affermare, senza correre nella taccia di pazza superbia.

Prenderò in prestito da un nostro contemporaneo sentenza che fa grandemente al mio proposito, però che egli in una nota alla introduzione allo studio della filosofia così sul proposito scrive.

» I Romani di Corneille possono parer tali sulla ripa della
» Senna, ma su quella del Lazio ove è probabile che non sieno
» spenti gli spiriti dell'antico Lazio sembrerebbero Gradassi,
» Rodomonti, Paladini, cioè uomini nati non in Roma,
» ma in Parigi.

» I Francesi danno moralmente e corporalmente il loro
» tipo a tutti i personaggi forestieri: gli eroi del David sono
» tutti Galli, e Gallica nel più de' quadri è la figura
» del Redentore. L'eroismo francese non è quello degli antichi,
» dei Germani schietti, degli Italiani del medio evo,
» di Napoleone, ma beusi l'eroismo cavalleresco delle crociate,
» il cui modello si trova veramente tra i Franchi,
» ma che i Franchi redarono dai Galli, e di cui gli storici latini
» ci rendono immagine non ne' Romani, non in Arminio,
» nè in Viriate, ma in Brenno in Valentino, in Virodomaro.

Orazio, o gli Orazi da molti tenuta tragedia classica per

eccellenza , la verità pruova dell'asserzione del nostro scrittore. Il giovane Orazio rammenta un guerriero della tavola rotonda , e non il prode liberatore di Roma.

I rimbrotti che scaglia contro la sventurata sorella son acri a tal segno , che l'uditore od il lettore sentesi preso da affanno grande ; ma quante volte burbanzoso millantatore della sua valentia in faccia ad una donna il poeta il presenta , l'affanno cangiasi in nauseabondo dispetto. T. Livio che era poeta per quanto era grande e forbito storiografo, tale lagrimevole storia pinse con mirabile magistero , molto dal poeta francese discostandosi. Il poeta cangiò l'evento luttuoso in fatto familiare , e le grandi proporzioni del Livio vennero impicciolite nel recinto delle domestiche mura. G. Luigi David in Francia , come già Camuccini , e Benvenuto in Italia , e innanzi gli altri Canova bene delle arti meritò. Il barocchismo per opera sua , come per quella dei nostri concittadini cadeva , e come la reazione suole incedere con più forza dell'azione medesima, così videsi l'arte soffermarsi a subietti che l'antica Grecia e l'antica Roma ricordavano. Imperò il pittore corse nella medesima menda nella quale il poeta inciampò , e con essi loro gli artisti francesi, oserei, dir tutti. Galli affatto sono i tre generosi fratelli nel dipinto, come già l'Orazio della vantata tragedia. Queste cose io dico non per vanitosa mania di diminuire la grandezza del gran poeta (chi il potrebbe ?) ma solo a render manifesto che quantunque volte affermasi che il Corneille mirabilmente siasi adoperato nella dipintura de' Romani, si corre all'errore , e non vale nella critica delle arti il seguire sentenza da altri affermata come verace. Qual più bella gloria per un poeta d'essersi ingegnato , e d'esservi in parte riuscito, di dare alla sua patria un teatro originale: e la Francia uno ne avrebbe, se tutti i drammi suoi avesse di quello spirito informati , che già vivificava la tragedia del Cid ; d'aver mostrato un'anima forte e passionata al tempo medesimo , sì da comprendere il mondo della cavalleria ed il mondo del Cristianesimo ; ed il Cid , al pari del Poliutto , l'uno la cavalleria , l'altro il Cristianesimo ricordando , e

bellamente ricordando, di quello, ond' io mostravami sicuro, rendono testimonianza. Il classicismo non ista nella forma soltanto, ma nell' essenza; nondimeno io della forma vorrò tener parola. L' unità in ogni opra d' arte bella è necessaria, sì che cade in dispregio qualsiasi artista che ad essa non intende il pensiero, ma l' unità sta nel concetto, al pari che nella rappresentazione: l' arte antica era non solamente una, ma semplice, ben variamente della moderna, per la qual cosa l' involucro del dramma greco semplicissimo; ricco e variato quello del nuovo dramma.

In quel verso Oraziano,

Denique sit quodvis simplex dumtaxat et unum,

gran parte racchiudesi del principio vivificatore dell' arte antica. Un grammatico non vede più a dentro nell' ardua discettazione, perchè le regole delle tre unità apprese a conoscere; in esse molti soffermandosi credono avere afferrata la meta sospirata, e non si accorgono che alla parte plastica drizzano il pensiero.

La forma adunque va strettamente col subietto ligata, l' artista sì l' uno che l' altra crea, anzi dirò che è proprio la forma il suo retaggio, ed il creare sta nello scambievole accordo. Dessa debb'esser tale da bastare a quello, come quello ad essa, e la semplicità, semplicità, e l' abbondanza, abbondanza richiede.

La bellezza del dramma greco riposa nello stupendo accordo della forma col concetto. Dal dramma francese non sempre mirabilmente emerge tanta armonia, e di questo disaccordo è effetto, che la dipintura dei caratteri spesso è falsa, per la qual cosa Orazio, e tutta quella storia che è ben lontana dal potersi dir semplice, in quelle strettezze viene ad uccidere i personaggi, ed il Romano non potendo spaziarsi libero come avria dovuto, quante volte si affatica ad innalzarsi a quella grandezza che è sua propria, va nel turgido. Nè credasi che tal subietto non poteasi colle antiche forme presentare, giacchè qualsiasi carattere può da più lati venir disaminato;

così in un' azione semplice l' artista farà sapientemente se un sol lato ne mette in vista (come in processo dirò) mentre in implicata azione può le parti tutte, onde i suoi personaggi son rivestiti, raffigurare. Il Racine quantunque informato ai buoni studi dell' antichità non di rado ha fatto ai suoi Romani eroi indossare la giubba del secolo decimosettimo, e sotto la veste dei dominatori del mondo seorgi gli eroi che il trono di Luigi rafforzavano colla loro spada , e la Francia arricchivano di novelle conquiste. Più elaborato scrittore (anche con tal difetto) dell'ospite di Porto Reale, è difficil cosa rinvenire, nè in lui il disaccordo della forma colla materia si presta al rimprovero.

Innegabil cosa non è che se Corneille trascinato dalla sua immaginazione Romani non presentava , il Racine più scrupoloso di penetrare nella storia di que' popoli , quante volte l' erotica passione non pinga, veritiero è ; dissi quando l' amore nol trascina, doloroso essendo vedere un ingegno come Racine scendere in sdolcinate smancerie tutte le volte che i suoi eroi mette in faccia dell' amato obbietto , sicchè Pirro mutasi in un damerino , per somiglianza che Oreste forse raffigura il gran Re ai piedi della bella Lavalliere , ma nè l' uno nè l' altro quelli che la storia a noi degeneri nipoti lasciava esempio infruttuoso , e tanto essi allontanansi dall' antica Grecia per quanto i Condè, ed i Catinat poco ricordano i Leonida, ed i Temistocli , per quanto infine dista Parigi da Atene. Come già affermai in parlando di Corneille, che il poeta s'innalza a volo nobilissimo nel Cid , che è la più bella gemma della sua corona, così son di credere che il Racine immortale si rese, più che per gli altri drammi suoi, per l'Atalia. Opera prodigiosa ed a nissuna seconda. Noiato delle pompe della corte , vinta l' anima sua dal tardo disinganno, i suoi sospiri al cielo si volsero, e postergando le fugaci gioie della terra , il resto de' suoi giorni lentamente consumò nella solitudine sotto la scorta dei famosi discepoli del vescovo d' Ipri. L' aride dottrine degli anacoreti di Porto reale fatte per tarpare le ali ai più nobili ingegni, che a dispetto loro sorgevano, (e il pruova Pascal, Nicole, Arnaud) contrastavano al poeta

di battere la via delle scene ove tanta gloria s' ebbe acquistata, e nella quale inarrivabilmente incedeva. Obbliando Britanico, Fedra, Ifigenia, che a lui terreni amori e profana storia rammentavano, non sapendo resistere al nobile istinto che suo malgrado il trascinava, aperse la Bibbia dalla quale aspettò le sue ispirazioni. L' Ester fu il primo dramma cui pose mano nel suo isolamento. I critici tutti della Francia accordansi nel rinvenire bellezze pellegrine in quel dramma che d' ozio fortunato frutto il dici, anzi che di profonde meditazioni. Ma la mente sovrana del poeta non era anco stata doma, e qual cigno prima di morire innalzò canto divino; chè all' Atalia uomo non v' ha che niegherà tal giustamente meritato titolo. A quella rara perfezione di stile, a quell' avventurata armonia, il pensiero biblico si aggiunse. Il dirò, se il Corneille ed il Racine altro non avessero dato al teatro francese che il Cid e l' Atalia, la storia delle lettere di quella gente non sarebbe men gloriosa. Queste cose tutte io dico acciò alcuno non vada errato credendo che tutta volta io affermava l' antico teatro francese discostarsi in molte delle sue parti dal Greco, il feci a fermare un fatto. Con quei due non ha termine la storia delle francesi scene: per tacere di Crebillon, Voltaire lustro grande accrebbe alla Francia. Fra quanti mai scrittori furonvi Voltaire s' ebbe la sventura di venir sinistramente sì dai contemporanei, come dai posteri giudicato; i primi un semideo, i secondi un cerretano stimandolo, alla savia critica fecero onta, il Parini in allora che più ferveva il culto pel patriarca di Ferney pronunziava assennato giudizio cantando:

O della Francia Proteo multiforme

Voltaire troppo biasmato, e troppo a torto

Lodato ancor.

Non fuvvi scienza della quale l' Arouet non mostrossi coltivatore, e giudice inappellabile sulla scranna innalzavasi per impartir laude o biasmo sovente dalla passione vinto. Come poeta la Francia innalzollo a' primi onori, ma tutta volta

che brandisce la sferza per farla da critico , la sua critica viene in uggia.

Il dispregio che s'aveva per l'antichità (chechè altri ne pensi) è una macchia incancellabile per la sua memoria , e le sue avvertenze all'Edipo Re di Sofocle, muoverieno forse allo sdegno , se il critico imprudente non avesse anch'egli posto mano a tragedia che verte sul medesimo soggetto. Ben lungi da quella rara perfezione di Racine e dalla grandiloquenza di Corneille , Voltaire si è ingegnato far progredire l'arte scenica.

Quelle fra le sue tragedie che vertono sul cristianesimo (maravigliosa cosa) spirano passioni profondamente religiose, e nella Zaira, al pari che nell'Alzira v'ha brani che rammentano i due gloriosi suoi antecessori.

Calunniatore dell'antichità, inconsapevole veniva trascinato dalla forza dei tempi e delle cose. Le unità che non sembrerebbe avrieno dovuto dargli gran tormento , sono anche per lo schernitore poeta cosa di altissimo momento, ed al pari degli altri si travaglia per ritrovare il bandolo della gran lite.

Pacificata la Francia dalle interne lotte e dalle esterne contese, gli ingegni ripresero il loro volo.

Ma quello spirito di riforme che s'era introdotto nella cosa pubblica tentò farsi via nel santuario delle lettere; e Corneille al pari di Racine, vecchi crederonsi per saziare le brame della novella generazione.

Il mal vezzo dell'imitazione che fino a quell'ora non s'era scompagnato dagli spiriti in Francia, i nuovi poeti tormentando , li menava sotto il caliginoso cielo del Nord , come già i loro padri all'ombra del sacro platano o in riva del Tevere attraeva.

Il nome il più celebre che capitanò la nuova scuola è certamente Vittorio Hugo , uomo di molte lettere , ma per difetto dei tempi, a quel che io m'è penso, d'ingegno infermo, che, le scene in macello cangiando, malamente meritò del sano gusto. La sua anima è nata per la poesia , e le liriche ne fanno testimonianza , ma io qui del suo teatro vo' tener parola. L'ammirazione che m'ebbi mai sempre per i nobili ia-

gegni , e la riservatezza che uno scrittore giovane e sconosciuto dev' avere per un uomo di fama così alta , avrebbermi astretto a favellare del poeta o con devota venerazione, o portato da lunga disamina ad appuntarne le mende. Ma ormai Hugo venne con giustizia dai contemporanei giudicato , ed altro io non fo che riportare sentenza su lui dall' universale seguita. Gittato lo sguardo al di là della Manica, vide che i costumi del teatro della nobile Albione non somigliavano a quelli della Senna. Guglielmo Shakspeare sembrogli degno d' essere per lui imitato , ma l' imitatore non vide nel gran poeta che la parte affatto materiale , sicchè non v' ha due autori così fra loro disparati.

L' Inglese non errava a caso , e que' suoi poemi non potevano venir ristretti nel cerchio brevissimo dell' antichità, per lui l' uomo era lo scopo cui intendeva, e la dipintura dei caratteri , cui rendeva prodigiosa la conoscenza delle cose , il menava come di necessità alla rappresentanza ora di laidi , ora di terribili , ora di gai avvenimenti , i quali una sintesi non mai più vista per lo innanzi strinse, in cui unità di concetto è, cui con forme splendide vestì. Dietro l' idea che avea dell' arte preconcelta l' immortale poeta non poteva non scuotere gli ascoltatori od i leggitori con orrende rappresentazioni , alle quali il poeta non mirava come ad ultimo fine , ma scendevano quasi a forza dal subietto medesimo. Di Shakspeare Vittorio Hugo non vide che la scorza, tentò di ritrarre sulle scene del suo paese que' terribili momenti che nell' Inglese involontario fanno arricciare i capelli sul capo. In Hugo sono scopo ultimo de' suoi sudori , però lungi dallo scaturire dal soggetto principale sono essi stessi il primo pensiero, il quale egli riveste di un' azione qualsiasi. Da questo senza fallo è venuto che i suoi drammi per lo più non sono che scene sovente bellissime accozzate per giugnere a procacciarsi un effetto qualsiasi ; infausta parola nelle arti moderne.

I nostri artisti credono aver detto gran cosa quante volte quel vocabolo pronunziarono , e credono esser lecito ad un poeta , ad un pittore, ad un musico postergare la ragione per produrre nell' anima dello spettatore quei febbrili momenti dei

quali se avesse coscienza prenderebbe vergogna. Dall'accordo delle parti l'effetto ne scende, e sino a quando i nuovi artisti non si convinceranno di questi eterni veri, l'arte è bella che spacciata, ed agli uomini di retto gusto non resta che a piangere sulla sua sconfitta.

Io non so comprendere tutte le volte che i critici in Francia vogliano mostrarsi di buona fede, come addivenga che presi d'amore pel loro Hugo sembrano far le viste di caldeggiare il dramma tedesco, modello stupendissimo della nuova scuola. O Hugo, o Schiller: non v'ha luogo a discettazione, val meglio dichiararsi pel francese a faccia scoperta, che voler conciliare que' due fra loro disparatissimi poeti. Altra non meno strana cosa si è vedere uomini di molta scienza caldi ammiratori dell'antichità accendersi d'ira se loro vien dato udire il nome di V. Alfieri. Questi due fatti che sembrano tenere al medesimo principio, vanno ben variamente spiegati. La moda, quella capricciosa divinità alla quale s'innalzano turiboli in ogni angolo della Francia, rende ragione dell'ammirazione pel Tedesco: il disprezzo per l'Italiano è misurato mal volere. Opera vana ed infruttuosa saria brandir la spada per difendere l'immortale Astigiano. L'Italia tutta s'inchina riverente innanzi al gran poeta. Io pertanto quasi ad alleviare la noia di miei leggitori, vorrò loro far dono d'un assennato giudizio portato su l'Alfieri da un letterato Parigino. Nell'enciclopedia del secolo XIX il signor Augusto Montor scriveva la biografia del gran trageda. Philaret-Chasles nel giornale dei dibattimenti se ne adonta prorompendo in una diatriba contro il poeta, colla quale provò a chiare note, che l'antica scuola come il nostro Vittorio non vennero per lui intese. Non è a ragion d'esempio d'una invidiabile bellezza quell'epiteto dato al drammaturgo di *falso poeta*? Chiamare le sue tragedie imitazione di Seneca, accusarlo di quel fanatismo pagano che incendiava l'anima di Gibbon mostra una conoscenza del poeta latino, come dello storico francese profondissima (1)! L'Alfieri ebbe al certo

(1) Acciò non credasi che io esageri ecco le parole del critico:

Je ne conçois pas de bonnes appréciations et de biographie assez se-

un' anima degna di Roma , o di Atene , e tra' moderni nessuno dopo Shakspeare meglio di lui comprese il mondo dell' antichità. È ormai incontrastabile fatto che i Romani, ed i Greci dell' Italiano sono di gran lunga superiori a quelli che già Corneille e Racine presentarono. La proporzione delle arti risulta dall' accordo , e chi accagionasse il poeta di secchezza, male mostreria aver inteso le sue tragedie.

Guglielmo Schlegel nell'asserire che il Filippo somiglia anzi che al tremendo re dell' Iberica penisola, a tipo ideale, dice cosa vera in parte. Il secondo Filippo, destro politico, di grande ambizione , padre crudele , e sposo geloso , è stato dal poeta presentato sotto questa estrema qualità : se per poco l' Alfieri avesse tentato mostrarlo in tutta la pienezza sua, il suo lavoro imperfetto s'arisi addimostrato, che l'accordo, ond'io sì spesso parlai, colà non sarebbesi ravvisato. Allargando la forma , il concetto diventa vie più ampio e ricco ; come scorgi nel dramma di D. Carlos di Schiller. Il Filippo del poeta Alemanno somiglia in un sol lato a quello dell'Italiano, in quel lato vuol dire che dall' Alfieri fu preso a disaminare.

V' ha quattro drammi di tre grandi poeti i quali accorta-

vère de ce faux gran poeta, exhaussé sur le cothurne de son orgueil et qui s'est imposé à l'admiration des credules par violence. Son theatre est la parodie de Seneque le tragique , comme certains drames modernes sont la parodie de Shakspeare. Alfieri a réduit à la nudité la plus aride la plus indigente et la plus violemment convulsive la severité hellenique. Ce groupe sculpturale , cette beauté grave qui caracterisent l'art plastique des Eschyle et des Sophocle sont devenus chez Alfieri d'une insoutenable secheresse. Il a reussi en exagerant cette imitation de l'antique, ce dessin à la David; cette rigidité pretentieuse et gourmée, ce fanatisme païen qui coïncidait avec Gibbon, Mably et la perseverante elude Greque , que l'auteur d'Anacharsis fit reussir dans son temps. Alfieri ne comprit point le monde moderne , il ne voulut faire aucune concession à la civilisation, et aux changements qui elle a introduits sur la scène, et dans les livres comme dans les mœurs. Son drame est de bronze, son vers est de cuivre, ses personnages sont de pierre. Je cherche en lui la sublimité, la majesté de la passion antique, je n'y trouve qu'une fureur ossifiée.

mente studiati, la differenza segnano delle due scuole. Il Filippo, ed il Bruto secondo del nostro compatriotta, il D. Carlos del Tedesco poeta, ed il Giulio Cesare del Shakspeare. Quel che non ha guari affermava del Filippo messo di rincontro al D. Carlos, avverasi del secondo Bruto al G. Cesare paragonato.

Son di me stesso vergognato per essermi lasciato andare a tal digressione sull'Alfieri. Molti reputatissimi giornali Italiani hanno creduto avere a difendere causa così gloriosamente bella. Tanto onore il critico francese non mertava, ed io non sarei disceso in questo sudiciume, se necessario non fossemi stato il parlar dell'Alfieri, ed anche il feci per quanto meno il potetti.

Da queste lunghe premesse io vengo alla tragedia del Ponsard, l'Agnese di Merania, e come il fin quì detto dovrà condurmi al lavoro del nostro poeta, in sulle prime dirò due capitali mende incontrate nell'Agnese, l'una che è difetto di tutta la francese scuola, l'altra propria del poeta, quantunque si riannodi a certe dottrine troppo altamente bandite in Francia per non potersi dir nazionali. Per bene intendere la cosa fa d'uopo riportare uno sguardo su tutta la vita artistica del Ponsard. Ignoto all'universale, tempo è non molto, venne annunciata una Lucrezia, tragedia alla quale tutti rivolsero il pensiero. L'impero di Victor Hugo era fornito, capriccio, o sana critica cacciava dal teatro gli spettatori quante volte il nome del già tanto caro Hugo veniva a presentarsi alla turba annoiata. Fu speranza di veder ricondotto il dramma francese alla sua natia purezza quella che fe' coronar di applausi la Lucrezia, e si dimenticarono i difetti (che molti ve n'ha) onde io teneva parola in queste medesime pagine (1). In quel dramma i Romani son tali sol perchè all'autore è piaciuto dar lor il nome di Sesto, Bruto, Lucrezia, ma nel fatto non vedi che francesi; e se in parlando di Corneille osai asseverare che i suoi eroi somigliano ad eroi Galli anzicchè a Romani, dirò su tal proposito ri-

(1) Museo di scienza, e letteratura, anno 1.º vol. 2. pag. 76.

cordando il Ponsard che i suoi personaggi ricordano i Francesi del IX secolo. Questo istinto che hanno i poeti francesi di vestire alla foggia del proprio paese non dirò gli antichi eroi soltanto, ma quelli che in processo sulle rive del Danubio o del Tago ebbero culla, consigliava il Ponsard, solito ad esagerare l'esempio de' suoi maggiori a cuoprire delle vecchie vesti dei Francesi del XIII secolo i suoi contemporanei compatriotti. Prima di oltre procedere crederò indispensabile cosa la tela venirme sponendo di quella tragedia.

È la bella Agnese che ascolta dalle labbra della giovane Margherita sua ancella la lettura d'un romanzo di Lancelot-del Lac ove v'ha illusione allo stato della giovane regina amante riamata dal prode Filippo Augusto. Sopraggiunge il Re, e tenero è il favellare de' due amanti. Guglielmo des Barres annunzia al Principe l'arrivo del prevosto. Giugne il magistrato, e non anco messo il piede nelle aule regie che ode dal Re; che gli Scolari sieno liberi. Qui lunga discettazione sull'utilità dell'insegnamento e del ginnasio.

Il tremendo legato d'Innocenzo III, un' oscuro monaco, ricorda al Re l'abbandonata regina Ingelberga, e 'l minaccia di far discendere la maledizione di Dio sul reame tutto pronunziate le terribili parole dell'interdetto; se sollecito non si affretta a staccarsi dalle braccia della concubina. Il Re vorria vendicarsi di tanto oltraggio, ma la persona sacra del messo, il messo sicura da qualsiasi dolore.

Il Conte des Barres Roberto di Alençon reduce in patria della cruda novella mette a parte. La Francia tutta sottosta all'interdetto dic'egli. Il giovane Roberto già preso d'entusiasmo de' pregi della bella Agnese onde risuonavano le laudi sulle corde de' trovatori, di tanto miserevole stato si addolora. Quale affanno per Filippo l'intendere da Roberto che il fortunato momento per irrompere contro G. Senzatterra in Normandia, era suonato.

I fulmini del Vaticano avevano incenerito le armi nelle mani de' Baroni. Che puote Filippo contro il suo potente avversa-

rio? Il vecchio Guglielmo dona consiglio al Re di abbandonare l'Agnese, cui l'amante cuore del principe respinge. La bella Agnese dimanda a Guglielmo qual pensiero agiti la mente del Re; ma quegli la rassicura. Il Re soffre, ma ama, Filippo non abbandonerà la sua Agnese. Guglielmo non scuorato dalla prima sconfitta tenta ridurre Agnese ad una fuga. La donna dubita, e dubbiosa risposta rende al vecchio soldato.

L'animo di Agnese trionfa d'ogni affetto, ella ha fermato in mente di abbandonare la troppo per lei rincrescevole reggia, ed a Guglielmo fa noto il preconcetto proposito, più per medicare le ambascie del coronato amante, che per rendere pace alla Francia. Filippo sorprende il vecchio amico, e l'amata donna, ed a questa fa sperare che Roma placata alle sue offerte si arrenderà. Il Nunzio giugne. Il papa accetta, richiede il Re. No questi risponde. Qui lunga scena dove Filippo minaccia, ed il monaco supplichevole non mai, ma spesso terribile, non di rado colla persuasione tenta piegare l'indomabile anima del guerriero; il quale dopo lunghi ragionari con queste parole si accomiata da lui. E al di sotto di te la vendetta che pur vorrei seguire. Se ami la vita di nulla non volerti mostrar sollecito.

Agnese che ha tutto udito, si appiglia al partito estremo la fuga.

Invano l'infelice donna cerca nel cuor suo forza da resistere alla terribile lotta, lo sventurato Filippo supplichevole la scongiura di smettere il sinistro pensiero, che la spingeva alla fuga, e grande è l'amore della misera per non piegarsi alle caldi preci del Re. Il popolo sul quale pesava l'interdetto, infierisce. Guglielmo ne fa accorto il Re il quale corre a mostrarsi alla imbalanzita plebe. Il messo di Roma vola dalla donna che per Filippo corrucciata a lui si rivolge. Questi la fa certa che la vita dell'amante non corre pericolo, dapoicchè egli il prese a difendere contro alla turba. Grazie, grida la donna, per lui, grazie per me. L'implacabile monaco rende sempre l'usata risposta, alla quale la donna fa eco con lunghe maledizioni.

S' apre il quinto atto con il Re seduto nel mezzo de' suoi Baroni , e mostra loro il desiderio di abbandonare la regale corona ; alla quale proposta tutti ripetono : che nulla , o sire , da noi vi separi. A tali parole Filippo con alterezza fa ad essi giurare di difendere la sua donna, e di mostrarsi pronti a combattere Roma. Qui il legato giugne , e dichiara il Re decaduto da suoi diritti. Il solo Guglielmo parteggia pel suo Sovrano ed i Baroni vinti da terrore retrocedono abalorditi al solo udire i sensi del legato. Infine l'infelice Agnese viene, dopo aver trangugiato del veleno , a morire ai piedi del Re. Qui ha termine la tragedia del Ponsard.

Se io volessi far discendere la mia critica a segnare in quali scogli sia il poeta di sovente inciampato, direi in sulle prime che signore d' un soggetto ricchissimo oltremisura poverissimo è riescito a metterlo sul teatro ; accusando povera immaginativa un' artista che mira a delle posizioni identiche, lo spettatore travagliando col trasportarlo da questo in altro luogo, per farlo partecipe delle sue querimonie. Può stare che Agnese avesse fermato nel suo animo di fuggire , ma a qual pro tanto piccolissimo incidente farne capo per due atti ? Gran fallo col quale mostrò non aver a fondo studiato il suo soggetto , e d' essersi ingannato nella dipintura dei suoi personaggi; di Filippo qui io non m'induco a favellare, che tal carattere come il principale della tragedia mi condurrà a quel punto della mia critica, che fu per me il filo d' Arianna che seppemi scorgere nella mia disamina. Io non vorrei rammentare al Ponsard che indicibile errore è l'aver dato importanza stragrande ad un personaggio piccolissimo per se stesso. Il legato del Papa , uno sconosciuto monaco è stato dal poeta innalzato sì da poter stare a fronte di Filippo. Chi è mai di mente così corta da non intendere, che il legato è un puro strumento in mano del tremendo Innocenzo ? Non è il Sacerdote , il ministro dell' eterno che rivestito di bianchi lini si presenta al Re , e qual nuovo Giovanni lo rimbrota dell' adultero amore , ma sibbene un messo che fedelmente ripete al Re i sensi del suo Signore.

Il poeta ha voluto sublimarlo , ma non poteva dare a lui quello che la sua indole negavagli. Spesso i signori della corte rimbrottano il povero solitario , e lui vilissimo chiamano , che autore di tante sciagure , freddamente uccide la vittima sua. Tutta quella scena , e quel vanitoso dialogo è un fuor d' opera. Nell' Alfieri v' ha scena , a questa somigliante nel Saule. Achimelecco non è un messo , ma è il Sacerdote supremo , è l'interprete della mosaica legge , è l' inviato di Dio , ed a lui indiritte quelle famose parole riescono veré , sublimi , e confacenti al personaggio :

..... Chi sete

 Che in lino imbelle avvoltoati ardite
 Soverchiar noi sotto l'acciar sudanti ,
 Noi che fra 'l sangue, il terrore, e la morte
 Per le spose, pe' figli, e per noi stessi
 Meniam penosi, orridi giorni ognora

Queste parole io dico pronunziate da un guerriero uso a domare gli uomini colla forza, ad un sacerdote che colla ragione li doma, splendidissime le reputo, e non quelle che Guglielmo des Barres fa suonare all'orecchio del monaco:

Gug. Etes vous sans pitié pour cette pauvre reine ?
 A des paiens damnés même elle ferait peine.

Mon. Vous sire chevalier en guerre songez vous
 Aux pleurs qui vont couler pour chacun de vos coups?

Gug. Seigneur legat, je fais mon metier d'homme d'armes
 Et songe, etant en guerre, aux combats non aux larmes.

Mon. Vous songez aux combats , messire', et faites bien
 Vous servez votre maître, moi je sers le mien
 Les mêmes sentiments reglent l' un et l' autre ,
 Je fais mon devoir si vous faites le vôtre.

Gug. Non, non, nos sentiments ne les comparez pas
Je tue avec le fer dans l'ardeur des combats,
Je ne m'acharne pas contre ceux que j'immole
Vous vous tuez longtemps, a froid par la parole.

Mon. Je ne repondrai pas, vous comprendriez peu,
Mais...

Le più assennate parole di questo abboccamento sono quelle che il legato pronunzia al termine.

Vengo brevemente a quella parte della mia critica alla quale accennava al principio del mio dire. Quando egli dava alle scene la Lucrezia, i suoi Romani discostandosi dall'originale che aveva preso a pignere, non ferirono gran fatto il pubblico francese, avvezzo ad essere su tal proposito ingannato anche da famosi maestri, ma questa volta che tentava di sottoporre alla critica vecchi francesi de' secoli andati, alcuno non fuvvi che non ravvisasse in quelli deplorabile anacronismo, che non più il secolo di Filippo Augusto videsi riportato sulle scene, ma quello in cui viviamo, e del quale omai siamo fatti giudici. È questo errore che il Ponsard divide con molti fra gli scrittori di cose drammatiche. I malaccorti poeti credono aver fatto opera duratura, qualora alle storie servilmente tenendo dietro quali fossero le vesti di quelli eroi, e non quale il cuore rimembrano, ed a questo aborto danno il nome di dramma storico; come se ogni azione non fosse storia, come se ogni storia non fosse non di rado dramma. Voci inventate per nascondere la pochezza dell'ingegno, e per destare le meraviglie della moltitudine. In quelle parole del Filippo di Alfieri:

Alma siffatta nasce ov'io regno, e dov'io regno ha vita

racchiudesi tanto di storia per quanto se ne ravvisa in tutti que' particolari co' quali lo Schiller dipingeva lo spagnuolo monarca. Filippo Augusto fu prode in guerra, sapiente in

pace, tenero nell'amore. Il poeta francese il suo braccio, la sua mente, ed il suo cuore riconduce sotto a' nostri sguardi, e per ricordare quello che già dissi, male per lui venne prescelta la semplice, e severa antica forma. Non poteva di certo il Ponsard mettere il valoroso principe in capo al suo esercito confortando i valorosi, o spronando i meno intrepidi alla pugna, non poteva del pari farlo sedere a scranna per dettar leggi; ora non essendogli stato possibile (abbracciata tal forma) tutto metter sotto lo sguardo di chi vede fa cinguettare i suoi eroi invece di farli operare, ed il dramma che è azione, diviene racconto. Oh quanti a nostri giorni fra poeti rompono in questo scoglio! La poesia epica racconta, la drammatica presenta i fatti. Nel rampognare Ponsard io volli maledire a questa inferma maniera che s'è introdotta nella moderna poetica. Il dramma è fatto pel teatro ed il teatro è rappresentazione. S'ingannano coloro che molto ragionano, e poco fanno operare, al pari di quelli che dimenticata la scena predicano che i loro poemi alle scene non convaghino. Il nostro poeta ha voluto che la sua tragedia si affacesse alle convenienze del teatro, ma prescelta una forma che teneva il mezzo fra la nuova, e l'antica errò grandemente; o doveva il suo concetto cuoprire d'una veste più ricca, o poco curandosi di intero mostrare il carattere de' suoi eroi, esser pago d'un sol lato chiaramente esporre. Qual cosa più facile. Sono gli amori dell'infelice Agnese segno cui mirava, e Filippo avria potuto darlo a vedere amatore, e nulla più. Più non vorrò soffermarmi su tal proposito; pago d'aver ricondotto la mia critica a quelle idee che misi in vista al principio del mio lavoro. Uso, lo ripeto, a non far discendere la mia critica a dei particolari, mi astengo dal notare le pecche ed i pregi dello stile. La tragedia del Ponsard accusa diligenza ed amore dell'arte, ma ciò non basta per la buona riuscita di un'opera qualsiasi. Vorrei che gli artisti fossero appieno convinti di certe teorie le quali benchè non sconosciute pure sembrano far le viste dimenticare, ed io son

lieto che la tragedia dell' Agnese siami stata occasione di ricordare incrollabili verità che la corruzione , o l'impotenza dell'ingegno fè cadere in obbligo , per la qual cosa lagrimevole cosa è il vedersi la drammatica a nostri giorni venuta alla sua ora estrema in onta agli sforzi de' pochi , che anche in questo secolo tanto fecero , e gloriosamente, quantunque senza pro riuscirono nel loro pensiero.

P. LAVIANO TITO.